

Mercato nero zona grigia

7

Il pollo di Mussolini – La fame bussava alla porta – L'inchiesta del prof. Fegiz – La classifica del borsanista – Campagna vale cuccagna? – Gerarchi e ruberie – Poveri «normali» e poveri «di guerra» – Pompieri zelanti e mogli di prefetto – Il carattere italiano e la zona grigia – «Si stanno mangiando l'Italia» – L'ammasso ed il forcone – La tangente corre e va.

«Dov'è il popolo fiero delle adunate 'travolgenti'?» – si chiede nel dicembre del 1940 Giuseppe Bottai, fascista ideologicamente ambiguo, ma serio e intelligente – «Si dice che faccia le 'code' dinanzi ai negozi, che brontoli, che motteggi. Ma, in realtà, nessuno ne sa niente»¹. Mussolini invece non l'ignora affatto. Riteneva però che i disagi della guerra giovino agli italiani, mutandone finalmente le inveterate e recidive mollezze. Ce l'ha soprattutto con la borghesia che egli – immemore del consenso mostratogli, donde la solidità politica derivatane al regime – ha iniziato a fustigare, in risentiti sfoghi verbali, man mano che la presunzione di superiorità verso Hitler e la Germania nazista si va sgonfiando nell'amara constatazione del contrario². Agli altri, a quei ceti minuti e popolari cui anela, cerca invece d'indorare l'amara pillola bellica:

Si può pensare che dopo questa guerra un periodo sufficientemente lungo di pace [...] si avrà, e durante questo periodo l'Italia farà veramente un balzo prodigioso verso la potenza politica militare ed anche, bisogna dirlo, il benessere del popolo. Con questo non vogliamo promettere il pollo nella pentola, come quel tale re francese. Ma questo popolo che soffre, che subisce restrizioni alimentari abbastanza severe, a

1 G. BOTTAI, *Diario 1935-1944*, Rizzoli, Milano, 1982, p. 239.

2 Cfr G. ALIBERTI, *La resa di Cavour...*, cit. pp. 148-52.

un certo punto deve avere anche una latitudine di vita che noi daremo anche accorciando le distanze sociali³.

Agli inizi delle ostilità la vita quotidiana degli italiani non pare risentire granché degli effetti bellici. «Nel corso del primo anno di guerra, non si soffrì la fame» – osserva Miriam Mafai – «O meglio soffrirono la fame coloro che non avevano mai mangiato abbastanza e che erano abituati a sopravvivere mangiando minestre e pane»⁴. In realtà a causa dell'autarchia il Paese versa da tempo in condizioni assai prossime a quelle di un'economia di guerra, onde lo scarso effetto con cui l'impatto bellico viene avvertito. Non a caso le trovate autarchiche dell'ingegno italico, fecondo come non mai di aggeggi e di metodi per procacciarsi a man salva beni correnti ma impreziositi dall'*embargo*⁵, continuano a produrre le cose più bislacche. Bianca Bartolini, di Volterra, ricorda di aver partecipato nel luglio 1941 ad una raccolta di semi di ginestra «per seminarli e poi fare i vestiti che risultavano interiti [*sic!*] e pizzicavano la pelle. A Volterra fu creata una fabbrica per la lavorazione delle ginestre»⁶. Nell'inverno dello stesso anno, l'impiegato triestino Giordano Juretig s'inventa a mo' di combustibile «palle di carta straccia miste a segatura o polvere di carbone», mentre il detersivo lo produce con scaglie di sapone sciolte in acqua tiepida cui unisce un cucchiaino di ammoniaca e un pò di glicerina⁷. Più complicata e crudele la confezione domestica delle saponette ricordata dal torinese Giuliano Pavesio. Occorrono infatti alcuni porcellini d'India, «allevati e ingrassati allo scopo»; quindi

si procedeva alla preparazione di un grosso bidone di circa 200 litri di capacità [...] In esso si poneva una cinquantina di litri di acqua con molta soda caustica. A ebollizione cominciata, vi si gettavano i porcellini, preventivamente sgozzati, ma interi, peli compresi. Si rimestava per ore il calderone, aggiungendo acqua se necessario. Alla fine si rovesciava il contenuto, ridotto ormai a una poltiglia semiliquida, in un sacco

3 Il brano è tratto dal discorso di Mussolini ai federali delle provincie lombarde il 25 aprile 1942, in G.B. GUERRI, *Rapporto al Duce: l'agonia di una nazione nei colloqui tra Mussolini e i federali nel 1942*, Mondadori, Milano, 2002, p. 341.

4 M. MAFAI, *Pane nero: donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 1987, p. 83.

5 Un vasto repertorio lo fornisce ENIOS, *Gli sprechi della casa*, cit., *passim*.

6 La rilevazione della testimonianza in Ecdom, p. 109.

7 La rilevazione della testimonianza in Ecdom, p. 110.

di juta. Si strizzava poi questo su una grossa bacinella, fino a far uscire tutta la poltiglia, trattenendo così gli ossicini e i peli non disfatti. Si poneva la bacinella sul fuoco aggiungendo un profumo e rimescolando ancora per molto tempo. Si lasciava raffreddare il contenuto della bacinella per alcuni giorni [...] Infine si tagliava questa specie di polenta in forme di saponette che venivano poste in luogo asciutto, aerato e all'ombra per la definitiva essiccazione⁸.

La friulana Alessandra Juretig ha presente invece un altro salto d'ingegno apparso nel 1942 per risparmiare il normale ma prezioso combustibile di cucina: «vengono propagandate le cassette di cottura, cassette di legno chiuse ermeticamente, con la pentola al centro circondata da materiale isolante, dove si completava la cottura»⁹. Anche le drupe dell'ippocastano possono servire alla bisogna, esse però «scoppiano bruciando»¹⁰. Nella memoria della Juretig spicca altresì il noto surrogato di caffè con le varie miscele approntate al riguardo. Quello, senza dubbio il più diffuso, consta in un composto di cicoria unito a svariate misture vegetali: malto e riso; melassa di fichi; 95% di barbabietole; orzo e fichi; orzo, fave, ceci, ghiande¹¹. Testimonianze significanti, certamente, ma per un'analisi più esauriente della vita quotidiana del tempo dobbiamo rivolgerci ad un'inchiesta coeva svolta da Luzzatto Fegiz. Da essa risulta come nel 1942 le famiglie di basso reddito, circa 500 lire mensili, spendano mediamente il 52% per alimentarsi, l'11% per il fitto, l'8,7% per l'abbigliamento, il 7,6% per bisogni domestici (illuminazione, riscaldamento, acqua, prodotti igienici, ecc.), il 20,7% per imposte e contributi, assicurazioni, salute, istruzione, servizi pubblici¹². La vita pertanto non sorride loro, a quanto testimonia Maria Marzionna, di Polignano a Mare, allora occupata come sarta:

ricordo con terrore quegli anni, ero costretta a fare la sarta a tempo pieno ed anche la materassaia. Lavoravo la notte; i soldi servivano non solo per vestire e nutrire la numerosa prole, ma anche per l'acquisto di libri usati, giacché cinque dei miei figli studiavano e lo stipendio di £ 500 di mio marito non bastava per tutte le spese necessarie¹³.

8 *Ibidem.*

9 *Ibidem.*

10 *Ibidem.*

11 *Ibidem.*

12 Cfr. P. LUZZATTO FEGIZ, *Alimentazione e prezzi in tempo di guerra (1942-1943)*, cit., p. 161.

13 La rilevazione della testimonianza in Ecdom, p. 111.

Le famiglie con redditi medi, da 1.000 a 1.300 lire mensili, hanno maggiori scelte. Esse impiegano per il vitto il 41,2%; il 12,8% per la pigione; il 10% per biancheria e vestiti; l'11% per usi domestici; il 25% per le *varie*¹⁴. Infine, al vertice della piramide, le famiglie incluse nella fascia superiore di reddito, ossia con oltre 1.600 lire al mese, spendono per l'alimentazione il 32,7%, per il fitto il 13,4%, per l'abbigliamento il 13,8 e per le *varie* il 27%¹⁵. Il diverso livello qualitativo di questi profili di spesa familiare rivela un vissuto quotidiano strutturato da una gerarchia dei consumi ancora tradizionale, corrispondente cioè ad una stratificazione sociale ben delineata e rigida. Infatti l'incidenza percentuale dell'alimentazione è, al solito, inversamente proporzionale alla fascia di reddito: «in diminuendo», per dir così, nella fascia superiore, cospicua in quelle inferiori. Indice tipico della forte presenza che le spese per il vitto giornaliero continuano ad avere nei bilanci più modesti. Nel 1942 tuttavia l'opinione degli esperti sulle condizioni di sussistenza del Paese inclina all'ottimismo, sebbene si riconosca che – malgrado le misure contro l'accaparramento di merci e derrate, in vigore dal settembre del 1940 – senza il ricorso alla borsa nera non sarebbe possibile per alcuno nutrirsi a sufficienza¹⁶. Ma per i ceti impiegatizi e per la manodopera salariata urbana l'ottimismo val poco. I prezzi correnti dei generi alimentari, reso il 1935 = 1, sono più che raddoppiati nel 1942; per poi triplicarsi nel successivo biennio, sebbene sotto l'influsso di eventi eccezionali, e salire ulteriormente nel 1945¹⁷. Analogo il *trend* dei prezzi dei beni non alimentari nel triennio 1943-45¹⁸. Il rincaro di alcuni commestibili più diffusi, piuttosto contenuto nel biennio 1942-43, tocca in quello successivo indici paurosi: un kg. di pane da £ 2,24-2,40 salta a £ 12,34 nel 1944 e a £ 24,24 nel 1945. Un kg. di pasta passa da £ 3,16-3,22 nel biennio 1942-43 a £ 23,02 nel 1944 e addirittura a £ 41,86 nel 1945. Carne e grassi poi aumentano in tale misura da porsi di fatto fuori mercato¹⁹.

Carovita e borsa nera attanagliano quindi le retribuzioni dei lavoratori dipendenti, riducendo il potere d'acquisto dei redditi fissi quasi al limite della sopravvivenza. Più fortunata invece la vita materiale dei lavoratori del-

14 P. LUZZATTO FEGIZ, *op. ult. cit.*, *ibid.*

15 *Ibidem.*

16 *Ivi*, p. 18.

17 B. BARBERI, *I consumi...*, *cit.*, p. 80.

18 *Ibidem.*

19 *Ibidem.*

la terra e in genere dei ceti agrari e, nelle città, di coloro che vantano legami di parentela o di altro tipo con la popolazione delle campagne²⁰. Dall'indagine di Fegiz risulta infatti come gli strati superiori e medi dell'Italia rurale – proprietari grandi e mezzani, fittavoli, fattori – dispongano di risorse alimentari quasi immutate rispetto all'anteguerra. Diverse ovviamente le condizioni delle altre categorie agricole: diffusa la mancanza di farinacei tra i coltivatori diretti, i coloni e i mezzadri, compensata peraltro da prodotti succedanei. Del tutto insufficiente viceversa il *ménage* alimentare dei braccianti e dei salariati fissi, malgrado si registrino non poche eccezioni²¹.

L'antico retaggio, di tra anarchismo e diffidenza verso i poteri pubblici, tipico della cultura contadina, fa sì che la mentalità prevalente nelle campagne italiane, durante la Seconda guerra mondiale, si mostri più che mai refrattaria agli interventi autoritari del Governo in materia annonaria. Il timore che le misure restrittive per l'incetta e l'ammasso dei prodotti agricoli, attuate con rastrellamenti e requisizioni, possano privarla del necessario, induce la popolazione rurale ad occultarne ingenti quantitativi. Donde, tra l'altro, un incremento aggiuntivo del loro valore di scambio rispetto al corso monetario, che provoca ulteriori occultamenti, giacché per i coltivatori possedere una riserva dei propri prodotti rappresenta una forma di risparmio remunerativa, potendo essi impiegarla con maggior vantaggio del denaro per procurarsi altri beni e servizi²².

Non sempre però la produzione dell'Italia agricola riesce a sopperire alla penuria di prodotti essenziali. «La provincia sente periodicamente la mancanza di olio, di riso, di grassi in generale e, in quest'ultimo periodo, di sale», dichiara il federale di Potenza, Ernesto De Marzio, a Mussolini²³. Secondo il federale

tutto ciò dipende dai trasporti. Riesce anche difficoltoso approvvigionare i piccoli centri [...] perché [...] la stazione si trova a notevole distanza dai paesi e quindi ci vuole la trazione animale²⁴.

20 Così, ad esempio, in Toscana; cfr. G. BECATTINI – N. BELLANCA, *Economia di guerra e mercato nero. Note e riflessioni sulla Toscana*, in «Italia Contemporanea», n. 165, dicembre 1986, p. 22.

21 P. LUZZATTO FEGIZ, *Alimentazione e prezzi...*, cit., pp. 18-19.

22 *Ivi*, p. 135.

23 *Rapporto al Duce...*, cit. p. 71.

24 *Ivi*, pp. 71-72.

In altri casi, i disagi dei meridionali non derivano dall'antica piaga dei pessimi collegamenti stradali del Mezzogiorno, sibbene da disservizi locali. Paolo Quarantotto, federale di Reggio Calabria, lo dichiara apertamente:

Per l'olio quest'anno credo che si faranno 20 mila quintali. Calcoliamo, dato il numero di aziende produttrici di olio, che vi siano 120 mila famiglie che dovrebbero avere 10 litri di olio: si dovrebbe arrivare a 185 mila quintali. Invece non vi arriviamo perché un'infinità di persone lasciano correre. La verità è che la razione è troppo bassa; i 300 grammi a persona sono pochi per un popolo che mangia pane e olio²⁵.

Gia che c'è, Quarantotto – una mosca bianca rispetto ai suoi colleghi – vuota il sacco e non le manda a dire a Mussolini:

Grandi strati di popolazione vivono in condizioni quasi d'indigenza non solo materiale ma anche morale. A Reggio abbiamo ancora 700 famiglie che vivono in baracca dal 1909. In una sola stanza 9 persone mangiano e dormono. I figli di queste famiglie si trovano per la strada. La GIL ne ha raccolto solo 200. È un popolo che ha un grado di maturità politica e sociale molto limitato [...] Il lavoro potrebbe fare benissimo a questa gente. Abbiamo istituito almeno 50 aule scolastiche dove s'insegna a turno: queste aule sono in condizioni di sporcizia e di umidità tale che l'insegnamento lascia molto a desiderare²⁶

Giudizi chiari, fatti precisi, di fronte ai quali Mussolini preferisce glissare e concludere rapidamente la riunione con un fervorino di circostanza²⁷.

Dalla citata indagine di Luzzatto-Fegiz sulla vita quotidiana nei primi anni di guerra risulta che le famiglie con un reddito fino a 1.000 lire mensili spendono per il vitto il 58%: ossia il 30% in generi razionati, il 24% in quelli non razionati e il 4% in vino e liquori. La pigione e le altre spese domestiche assorbono il 24,5%, l'abbigliamento il 7,5% e le *varie* il restante 10%²⁸. Le famiglie con un reddito tra le 1.000 e le 1.500 lire mensili dedicano al vitto giornaliero il 54,2%: di cui il 24% per generi razionati, il 25,9% per i non razionati, il 15,3% per vino e liquori. Il 20,6% della somma residua se ne va

25 *Ivi*, p. 62.

26 *Ibidem*.

27 Cfr. *ivi*, pp. 65-66.

28 Cfr. P. LUZZATTO FEGIZ, *Alimentazione e prezzi...*, cit., *Appendice B*, p. 125.

per il fitto e le spese di casa, il 7,8% per il vestiario e il 17,4% per le *varie*. Nella terza fascia di reddito, da 1.500 a 2.000 lire, la distribuzione della spesa muta visibilmente. Il costo degli alimenti scende al 48,5% e, al suo interno, quello dei generi razionati, pari al 21,2%, è inferiore alla spesa libera, che copre il 25,9%. Aumentano anche le uscite per vino e liquori (5,3%), mentre la casa assorbe il 20,4%, l'abbigliamento il 7,8%, le *varie* il 19,4%²⁹. Nella distribuzione percentuale della spesa, dunque, i *ménages* compresi tra la seconda e la terza fascia di reddito non presentano molte differenze, poiché entrambi riguardano la vasta area dei redditi medi.

Nelle fasce superiori invece la diversa composizione del *ménage* familiare è più netta sia rispetto a quelli delle fasce medie sia nella sua ripartizione interna. Nei redditi compresi tra 2.000 e 3.000 lire la percentuale della spesa alimentare scende al 48,5%, ma la libera sale al 26,8% mentre il costo di generi razionati diminuisce fino al 17%. Invariate rispetto alla situazione generale le spese per vino e liquori (4,7%) e per la casa (20,2%), mentre quelle per l'abbigliamento salgono al 10,10% e le *varie* al 21,2%³⁰. Il largo posto occupato dall'acquisto di alimenti non razionati, di capi di abbigliamento e beni analoghi dimostra, appunto, un vissuto quotidiano basato su stili di consumo più complessi ed esigenti rispetto a quelli, molto semplificati e limitati, delle famiglie con redditi medi e bassi. Ciò viene confermato dalla distribuzione percentuale della spesa delle famiglie con un reddito mensile di oltre 3.000 lire. L'alimentazione raggiunge il 41,9%, ma l'acquisto di generi razionati tocca soltanto l'11,2%, mentre al mercato libero viene destinato oltre il doppio: il 26,1%. La spesa per vino e liquori, del 4,2%, è piuttosto statica e simile a quella delle fasce inferiori. Altrettanto vale per il vestiario, pari al 12,2%, mentre per le necessità casalinghe (21,1%) e per le *varie* (24,8%) il livello della spesa indica un consumo più elevato³¹. Situazioni diverse e non sempre omogenee, come si vede. Con un dato comune però a tutti i *ménages*-tipo esaminati: vale a dire il ricorso, in maggiore o minor misura, alla spesa libera, non soggetta cioè alle restrizioni del razionamento. Alla borsa nera, in pratica: senza di che la più parte degli italiani di città non riuscirebbe a superare le difficoltà materiali di ogni giorno. Pochissime le famiglie le quali, nel Paese delle cento città, non ricorrono alla borsa nera. La maggioranza, nota Fegiz, «anche se non ha fame è sotto l'in-

29 *Ibidem.*

30 *Ibidem.*

31 *Ibidem.*

cubo della fame e non discute i prezzi, procurandosi il denaro col consumo di risparmi, con debiti e vendita di oggetti»³². E tuttavia il mercato nero – nonostante gli aspetti spregiudicati e spietati che ne accompagnano il ricordo – è anche la prima reazione liberalizzatrice dell'economia italiana, dopo anni di restrizioni autarchiche e di vincolismo annonario. Sul mercato nero i prezzi obbediscono alla regola della domanda e dell'offerta e a quella del maggior profitto al minor costo; onde può anche succedere che l'acquisto o addirittura il baratto di alcuni prodotti sia più conveniente del listino ufficiale³³. «Si facevano scambi di merci tra città e paesi – ricorda in proposito Olimpia Coppi, di Tortona – I genovesi portavano di nascosto nella campagna olio, caffè crudo e ripartivano con farina, uova, legumi secchi e qualche salame, col pericolo dei bombardamenti ai treni»³⁴. Oltremodo rischioso infatti avventurarsi su questa tratta ferroviaria. «Un viaggio da Milano a Genova è roba da non intraprendersi senza aver prima fatto testamento – annota sul proprio diario, nel settembre del 1944, Andrea Damiano – [...] dire 'Genova' è nominare una località remota»³⁵.

Talvolta però lo scambio non riesce a celare le tristi necessità quotidiane che lo determinano: «Il babbo agente di custodia dava, in cambio di prodotti dell'orto e dei campi, ai contadini, pantaloni, giacche, mantelle di montura», rammenta la volterrana Wanda Corda³⁶.

Come tutti i mercati non regolati così il nero comporta l'innescò dell'inflazione. Si pensi all'accumulo eccessivo di moneta tesaurizzata dagli operatori clandestini, la quale, se rimessa in circolazione, avrebbe potuto creare un' incontrollabile caduta dei valori di scambio. Oppure al brusco rialzo dei prezzi provocato unicamente dalle ansie e dalle insicurezze dei compratori. Inoltre la tendenza di questi ultimi ad acquistare, a qualsiasi costo, derrate di qualunque tipo – anche a scapito di altri beni domestici di uso corrente, come capi di vestiario, arredi, utensili e così via – eleva il prezzo delle derrate e delle materie prime, stimolando in modo improprio un afflusso di denaro verso l'agricoltura a detrimento di altri comparti produttivi. Motivo principale, questo, della minore indigenza degli agricoltori, e in genere dei campagnoli, rispetto alla gente di città, già rilevato dagli osservatori contemporanei come Fegiz. Secon-

32 *Ivi*, p. 15.

33 *Ivi*, p. 16.

34 La rilevazione della testimonianza in Ecdom, p. 115.

35 A. DAMIANO, *Rosso e Grigio*, Il Mulino, Bologna, 2000, p. 132.

36 La rilevazione della testimonianza in Ecdom, p. 115.

do il quale le paghe dei lavoratori della terra sono aumentate di fatto, nel biennio 1942-43, di almeno il triplo rispetto alle retribuzioni ufficiali³⁷. Durante la guerra, del resto, il commercio clandestino, tale perché viola precise disposizioni di legge, ha ben poco d'irregolare dal punto di vista economico poiché i suoi prezzi – pur esprimendo tutte le difficoltà proprie di una situazione eccezionale – si formano comunque sulla base della domanda e dell'offerta, dei costi di produzione e del rischio d'impresa. L'anomalia risiede piuttosto in quella dimensione anarcoide e puramente locale tipica del mercato nero. Ossia nell'incessante scomporsi e ricomporsi di una serie puntiforme di micromercati, influenzati, da zona a zona, da fattori peculiari o imprevedibili e da una congerie di modi di scambio, incluso il baratto. «Scarpe e indumenti si scambiavano oltre che con denaro, anche con biancheria di casa, con oro o con sale» – testimonia Renata Baracco Devich – «Nell'ultimo anno di guerra, mia mamma barattava con del sale altri viveri. Non ho mai saputo dove lo trovasse»³⁸. «Nel periodo bellico baratto con preziosi e biancheria» è il sintetico ma preciso ricordo di Adelaide Mattei Della Sala, di Civitavecchia, secondo la quale in quegli anni «tutto era provvisorio, moralmente e fisicamente tragico»³⁹. La pesarese Adele Rondini, allora in servizio quale insegnante di lettere, impartisce lezioni private recandosi da alcune famiglie agricole «con la sporta che la capoccia mi riempiva di ogni bene di Dio», mentre un baratto «molto bene accetto», rammenta ancora la Rondini, «era quello di lasciare in cambio di uova e pollame matassine di filo da ricamo [...] che erano diventate rarissime»⁴⁰.

La peculiarità del mercato nero, si sa, è il contrabbando – allora, come prima e dopo, vanamente perseguito con pene spropositate e feroci – dove si manifestano le più imprevedibili situazioni, che l'occhio esercitato e classificatore di Fegiz non manca di scorgere. Esiste infatti un contrabbando, per così dire, innocente, giacché non comporta, di norma, la contropartita di un grave costo monetario, svolgendosi nella cerchia di parenti e amici, specie di fra campagnoli e residenti urbani. Indi c'è quello del coltivatore in proprio, il quale vende i suoi prodotti a chiunque gli si presenti direttamente o, qualora ne franchi la pena, recandosi a sua volta presso il domicilio dei clienti, quasi sempre in città⁴¹. Nell'area maggiore del commercio clandestino agi-

37 P. LUZZATTO FEGIZ, *Alimentazione e prezzi...*, cit., p. 16.

38 La rilevazione della testimonianza in Ecdom, p. 116.

39 *Ibidem*.

40 *Ibidem*.

41 P. LUZZATTO FEGIZ, *Alimentazione e prezzi...*, cit., p. 46

scono invece intermediari di vario tipo: dall'operaio, «che va in bicicletta in cerca di qualche chilogrammo di farina per sé, e ne cede una parte al compagno di lavoro o al padrone», fino all'incettatore all'ingrosso, a capo di un'organizzazione per la compravendita di materie prime e derrate. Ma su tutti sovrastano quegli industriali che, accanto all'attività palese, ne svolgono una parallela ed in nero, ovviamente più remunerativa⁴². Una classifica di borsaneristi piccoli e grandi, dunque. Ognuno dei quali può contare su una clientela docile e remissiva, a cui né rincaro di prezzo nè esosità di lucro paiono eccessivi. Veruno protesta, sicché, e men che mai fa ricorso contro gli abusi o lo strozzinaggio subiti. Clienti, ma in realtà vittime rassegnate e pazienti, i fruitori della borsa nera sperimentano la spietatezza dell'economia di mercato allo stato puro. E tuttavia il contrabbando costituisce una risorsa indispensabile, specie per gli italiani di città, la cui esistenza materiale dipende soprattutto da stipendi, salari e pensioni. Illegale ingiusto cinico, il sistema però funziona se la causa principale dell'incremento della disponibilità alimentare, avutasi nel 1943, risulta dovuta, secondo l'attento Fegiz, al maggiore afflusso nei centri urbani di prodotti di contrabbando⁴³. Gli risulta infatti che, ferme le vigenti restrizioni annonarie, il consumo effettivo di 309 famiglie cittadine, prese a campione, abbia raggiunto nel 1942 appena il 58% del nutrimento fisiologicamente necessario. Nel 1943 invece su 273 famiglie della medesima campionatura tale percentuale tocca il 74%⁴⁴.

Nonché i redditi monetari, sono le relazioni col mondo agricolo a provvedere i cittadini di prodotti alimentari. L'indagine di Fegiz enuclea dal novero delle famiglie esaminate quelle che per i loro rapporti personali o professionali hanno diretti agganci con tale mondo. Nell'ordine: i proprietari di terreni suburbani o siti nella provincia; coloro con beni fondiari fuori provincia; quei professionisti, in particolare i medici, ed altri prestatori d'opera (artigiani, commercianti) i cui compensi consistono in generi alimentari; le persone che hanno stabilito contatti con gli agricoltori tramite alcuni dipendenti (domestici, operai, impiegati)⁴⁵. Queste categorie di residenti in città formano un nucleo di privilegiati rispetto agli altri, poiché riescono a procurarsi il vitto extra che necessita loro ad un prezzo minore di quelli vigenti normalmente sul mercato clandestino. Vantaggio impagabile

42 *Ibidem*.

43 *Ivi*, p. 143.

44 *Ivi*, p.144.

45 *Ivi*, p. 145.

giacché, in confronto all'anteguerra (1939), i prezzi delle derrate più correnti vendute a borsa nera nel 1943 aumentano di giorno in giorno a ritmi superinflattivi: il pane, ad esempio, di circa il 400%, la pasta del 461%, il formaggio del 661%, la farina del 683% e via via fino a toccare per l'olio un costo superiore di 1.200 volte e per gli insaccati addirittura di 1.600⁴⁶. «Pago Gherardini per 1/2 litro d'olio £ 275», annota nel febbraio '43 sulla sua rubrica di conti l'ing. Pollone, all'epoca direttore della ferrovia Cumana di Napoli⁴⁷. Ad aprile egli versa 200 lire «a De Paola Espedito per una scatola di ventresca di maiale», pagandone altresì 180 per un chilo di farina e 300 per uno di formaggio⁴⁸. A Tortona invece, nello stesso periodo, la famiglia Rivera è in gravi difficoltà, secondo testimonia la figlia Ida:

Si era in tempo di guerra le risorse della famiglia, anche se si trattava di famiglia signorile, erano scarse [...] di conseguenza bisognava limitare le spese. Niente acquisti a borsa nera. Perciò era giocoforza accontentarsi delle razioni (tessere annonarie) o di poco più (qualcosa veniva dalla campagna, dai parenti contadini della domestica Gina)⁴⁹.

Fortunati i Rivera tuttoché, per la maggioranza delle famiglie apparendo invece inevitabile il ricorso alla borsa nera, sia pure con modi differenti e in base alle disponibilità monetarie. Dall'inchiesta Fegiz sappiamo che attingono abitualmente al mercato clandestino gli agiati; di quando in quando invece coloro con redditi medi o bassi. I prodotti venduti infatti sono i più rari a trovarsi sulla piazza ufficiale – riso, pasta, zucchero, caffè, carne, salumi, olio, formaggi – donde la particolare remuneratività del loro prezzo per i venditori occulti⁵⁰. Nel 1942, circa il 40% dei nuclei familiari non agricoli, cioè 2.300.000, soffre la fame «nel pieno senso fisiologico della parola». Il 45%, ossia 2.500.000 famiglie, ha vitto scarso e il 13%, pari a 900.000, un'alimentazione insufficiente⁵¹. Soltanto il 3%, vale a dire 180.000 famiglie, può contare su una quantità di cibo quotidiano bastevole e perfino abbondante. La maggiore carenza nutrizionale riguarda i car-

46 *Ivi*, p. 187.

47 Della rubrica sono pervenuti soltanto alcuni fogli, allegati in copia alla testimonianza, cfr. Ecdom, p. 117.

48 *Ibidem*.

49 La rilevazione della testimonianza in Ecdom, pp. 117-18.

50 P. LUZZATTO FEGIZ, *Alimentazione e prezzi...*, cit., p. 152.

51 *Ivi*, p. 13.

boidrati, indi, nell'ordine, i grassi e le proteine. La quota-consumo di pane, pasta, riso ed altri succedanei risulta pressochè identica per tutti i ceti sociali, mentre l'uso di alimenti grassi o proteici (olio, carne, salumi, latticini, ecc.) diminuisce in proporzione diretta alla disponibilità monetaria; che poi che carente comporta durissime rinunce quotidiane ai percettori urbani di redditi fissi: alle famiglie impiegate ed operaie, quindi. Le quali non possono evitare la fame ove dipendano, e si tratta della più parte, dalla sola retribuzione del capofamiglia⁵². È che la statistica demografico-alimentare su cui si basa il razionamento annonario somiglia a quella, palesemente iniqua, del noto pollo di Trilussa; forse meno evidente ma altrettanto grave. Infatti la razione individuale degli alimenti più diffusi – pane, pasta, riso – stabilita dalle carte annonarie è comunque insufficiente per tutti, laddove la quantità *pro capite* di alimenti meno usuali, quale lo zucchero, può eccedere, talvolta, il consumo abituale, consentendo ai singoli di rivenderla a costi moltiplicati⁵³. Anni bui per la maggioranza degli italiani. La loro spesa familiare conosce difficoltà tali da trasformare l'esistenza quotidiana in un autentico dramma, quantificato dalle stime di Fegiz. Il mantenimento delle famiglie dei dipendenti a reddito fisso costa nel 1942 il triplo che nel 1939. Nel 1942 infatti le famiglie dei lavoratori dipendenti devono pagare 270 lire per comprare, a quantità e prezzi costanti, quel nutrimento che nel 1939 esse ottenevano con 100 lire⁵⁴. Sicché ai nefasti effetti dei bombardamenti alleati, ed alle altre sciagure causate dalla guerra, si aggiunge ora il caro-vita nel contribuire, con i favoritismi, le ruberie e le inefficienze dell'annona, all'isolamento morale e sociale del fascismo.

Il pessimo cartoncino grigiastro delle carte annonarie sembra agire come un sipario di ferro nel dividere il regime e le sue autorità costituite dagli italiani, divenutigli sempre più ostili per il modo con cui vengono amministrati il razionamento e la distribuzione dei viveri. Nonché indagatore di tali fatti, Fegiz, testimone diretto, paragona questo diffuso malcontento alla tipica irritazione sempre provata dai poveri nei confronti «del lusso e dell'abbondanza altrui». Confronto che non gli sembra affatto esagerato od improprio, giacché «oggi, nel campo alimentare, quasi tutti si sentono poveri: gli uni perché effettivamente mangiano poco, gli altri perché, per mangiare, devono spendere più di quanto guadagnano». Solo una minoranza di fortu-

52 *Ibidem.*

53 *Ivi*, p. 15.

54 *Ibidem.*

nati, egli conclude, può permettersi di valutare «con indifferenza il contrasto tra la mensa dei privilegiati e quella degli altri»⁵⁵. A suo avviso, l'unica distinzione tra «il povero normale» e «il povero di guerra» sta nel fatto che l'uno «se la prende coi ricchi», mentre l'altro «con le persone che ritiene responsabili della penuria»⁵⁶. Del resto Ignazio Li Gotti, federale di Catanzaro, interrogato da Mussolini, nella riunione dell'aprile del 1942, sullo spirito pubblico della sua provincia, risponde:

Il popolo sopporta le fatiche ed i sacrifici di guerra con piena comprensione ed è disposto a sopportarne anche di più, ma chiede che tutti sopportino i sacrifici in eguale misura e che non vi siano privilegiati né in alto né in basso. Ma se il popolo sa che le Autorità e le Gerarchie sono le prime a soffrire è disposto a seguirci anche se deve fare molti altri sacrifici⁵⁷.

Giudizio azzeccato, «le Autorità e le Gerarchie» essendo ritenute dall'opinione corrente le dirette responsabili sia delle vessazioni annonarie inflitte ai dettaglianti ed ai consumatori sia della tolleranza pelosa nei riguardi di grossisti e di industriali che «violano apertamente la legge sul blocco e le altre disposizioni, realizzando utili favolosi»⁵⁸. Nell'ambito dei poteri pubblici, poi, i pesci piccoli si trovano esposti ben più dei grandi alle critiche della popolazione ed anche, quando vengono comminate, alle sanzioni di legge. Viceversa i gerarchi di rango, gli alti papaveri della burocrazia centrale e locale, i *patrons* della finanza e dell'industria, gli oligarchi militari ed i loro subalterni restano impuniti, di diritto o di rovescio, per le numerose forme di abuso annonario diuturnamente compiute. Unica rivalse della gente senza santi in paradiso sono il mormorio o l'aneddoto, quest'ultimo più o meno salace, di cui i suddetti fanno le spese. «Tutto un ciclo di leggende, un vero *epos* annonario» – commenta Fegiz – «in cui il protagonista è quasi sempre una piccola o grande autorità, dal maresciallo dei carabinieri o gerarca locale, fino al prefetto o all'alto personaggio politico»⁵⁹. Fra gli episodi più noti che, siano o meno accaduti, circolano comunque nell'intera Penisola come esemplari di una realtà varia ma non diversa, vanno citati almeno quello di un presidente (allora preside) di Provincia dalle cui macerie della propria casa bombardata

55 *Ivi*, pp. 39-40.

56 *Ibidem*.

57 Cfr. *Rapporto al Duce...*, cit., p. 59.

58 P. LUZZATTO FEGIZ, *Alimentazione e prezzi...*, cit., p. 40.

59 *Ibidem*.

fa capolino ogni bendiddio, fin lì opportunamente celato; o l'altro della moglie di un prefetto che, durante un controllo dei vigili del fuoco, oppone il proprio corpo allo zelante pompiere che vorrebbe accertarsi delle lesioni subite dal sottotetto domestico, trasformato in un deposito di lardo e di farina⁶⁰.

Con la diligenza dello studioso ma con lo sdegno del galantuomo, Fegiz esamina tutti gli episodi di disonestà rilevati dall'indagine da lui diretta, elencandone le principali cause. Ossia una legislazione anonaria farraginoso e generica, che consente la più ampia discrezionalità di applicazione; l'attribuzione di forti poteri decisionali a persone impreparate o franche da controlli adeguati; l'aggravarsi della corruzione, dovuto alle quotidiane difficoltà materiali prodotte dalla guerra; infine il diffondersi in tutta l'Italia di una «generale tolleranza per questo genere di reati»⁶¹. A quest'ultimo caso Fegiz presta particolare attenzione, giacché, pur essendovi esempi eclatanti di corruzione amministrativa, la più parte consta di piccoli abusi, che lo statistico triestino considera gravi anzitutto per gli effetti deleteri che ne derivano al costume pubblico. E qui Fegiz – malgrado si proponga unicamente di esporre i risultati dell'inchiesta – mette in luce uno dei tratti più tipici e immutabili del carattere degli italiani. Vale a dire la separatezza tra interesse pubblico e interesse privato; onde la dedizione al primo, auspicata e difesa... purché il secondo non ne scapiti o ne sia in ogni modo coinvolto. Quel «tengo famiglia», insomma, che Leo Longanesi attribuisce ai connazionali quale loro *summa* etico-sociale e che l'austero professor Fegiz descrive senza indulgenze per gli effetti di colore tantomeno che per moralismi d'accatto.

Le stesse persone che giudicano severamente il funzionario che ha mancato ai propri doveri per favorire un terzo gli perdonano volentieri quando sono esse stesse a beneficiare dell'irregolarità. Si depreca il sistema dei regali agli impiegati che rilasciano permessi, dichiarazioni, svincoli; ma quando si tratta di sé e del proprio commercio, si ricorre senz'altro a questo mezzo, allegando la necessità e la consuetudine. Si considera corrotto colui che fa un favore illecito contro danaro, ma gentile chi lo concede in vista di un altro favore consimile o per pura amicizia. Infine, mentre si dà genericamente del camorrista a chi favorisce illecitamente amici e congiunti, si trova più che naturale chiedere per sé, in nome del sangue e dell'amicizia, privilegi, raccomandazioni e posti⁶².

60 *Ibidem.*

61 *Ibidem.*

62 *Ivi*, p. 41.

È una certa Italia di sempre questa che Fegiz ci mostra con indignato distacco ed assoluto realismo. È la cosiddetta *zona grigia*: tetragona a tutto, specialmente alle classificazioni che attraverso il prisma dell'ideologia la rifrangono in un'astratta storiografia dell'Italia di allora (*habent sua fata...*)⁶³. L'inchiesta Fegiz offre invece un preciso campione della *zona grigia*, tanto impermeabile agli schematismi storicizzanti dei posteri quanto saldamente piantato nella realtà coeva. A renderlo tale vi sono soprattutto le appendici documentarie, che raccolgono il materiale di base del lavoro. In tal modo si può tracciare una mappa sociale del malcontento annonario, quale risulta dalle interviste rilasciate ai collaboratori di Fegiz da numerosi italiani appartenenti ai più vari gruppi professionali. L'indagine, estesa a tutto il territorio nazionale, raccoglie infatti le opinioni, sovente gli sfoghi, d'impiegati, professionisti, tecnici, industriali, commercianti, operai, insegnanti, agricoltori, pensionati, massaie rurali e così via; intervistati ciascuno sulla base di un identico questionario riguardante le condizioni di vita familiari e personali determinate dalla penuria dei generi alimentari e dalle malversazioni annonarie. Donde il particolare valore documentario di esse testimonianze, ciascuna basandosi su concrete esperienze professionali o sociali⁶⁴.

«Nei piccoli paesi vi è quasi sempre una gang composta dalle autorità locali [*ma*] non si riesce mai a provare nulla», dichiarano alcuni impiegati napoletani, i quali, come i loro colleghi di altre parti d'Italia, guardano soprattutto alla gestione amministrativa ed organizzativa del razionamento⁶⁵. Nonostante la fragile tutela dell'anonimato, gli interrogati danno informazioni precise sul-

63 Cfr. C. PAVONE, *Caratteri ed eredità della «zona grigia»*, in «Passato e Presente», n. 43, gennaio-aprile 1998, pp. 5-12.

64 Cfr. LUZZATTO FEGIZ, *Alimentazione e prezzi...*, cit., *Appendice A. Notizie sull'alimentazione e sui problemi annonari*, pp. 61-123. La data delle interviste è compresa tra il 20 maggio e il 10 giugno 1942; cfr. *Elenco degli intervistati*, pp. 62-65, con l'indicazione per ognuno della professione, della regione e, spesso, anche del luogo di residenza. Tale materiale – la cui importanza, come si vedrà dalle parti citate, trascende le sue finalità specifiche – è stato adoperato per la prima volta in modo organico dal sottoscritto: cfr. Ecdom, pp. 122-30. Le suddette testimonianze infatti sono state traslate dal compianto Legnani, sebbene egli abbia citato l'inchiesta: cfr. M. LEGNANI, *Sul finanziamento della guerra fascista* (1985) ora in IDEM, *L'Italia dal fascismo alla Repubblica. Sistema di potere e alleanze sociali*, Carocci, Roma, 2001, pp. 113-16. La Mafai, che cita del pari l'inchiesta, vi ha attinto appena qualche testimonianza; cfr. *Pane Nero...*, cit., pp. 85-94, *passim*.

65 *Notizie...*, cit., p. 94.

le diffuse e fraudolenti connivenze dei quadri civili e militari preposti al servizio annonario con produttori, grossisti e dettaglianti di materie prime e derrate⁶⁶. «Tutto l'ufficio razionamento del Comune è cointeressato agli imbrogli che vi si commettono, tanto che persino ai richiamati si continua a mandare una tangente affinché stiano zitti»⁶⁷. Dalla testimonianza degli impiegati partenopei sembra prender vita – in una Napoli avvilita dalle violenze belliche e dalla precarietà della vita quotidiana – un nuovo eppure antico teatrino di funzionari avidi, di subalterni corrotti, di mogli e di figlie compiacenti anzi che no, di procacciatori malavitosi, tutti egualmente corrivi ad ogni intralazzo. «Tutta Napoli sa che all'ufficio comunale [*dei*] razionamenti si ruba a man salva. Ogni mese farine, olio, pasta vanno al capo di gabinetto del podestà, al segretario particolare del podestà, al segretario generale del Comune e a tutto lo stato maggiore del Comune e ai loro amici»⁶⁸. Risposte che, seppure dettate da una vendicativa denuncia da parte di esclusi risentiti, serbano integro il loro valore testimoniale. La tecnica degli imbrogli coi tagliandi-pane e generi da minestra viene ad esempio minutamente descritta dagli interrogati in un apposito paragrafo così intitolato⁶⁹. Né vi sono reticenze nell'indicare quei corpi militari la di cui malversazione annonaria è nota: «milizia contraerea (fa il contrabbando coi camioncini); milizia ferroviaria; vigili del fuoco (questi in grande stile); agenti dislocati presso le ferrovie vesuviane (questi agenti sequestrano le derrate portate di contrabbando e le vendono per proprio conto)»⁷⁰. Affermazioni di persone esasperate, come s'intuisce, il cui sfogo del resto non si ferma alla denuncia delle pubbliche autorità, ma investe anche notabili di antico prestigio. Si cita infatti (pur tacendone il nome) un noto aristocratico il quale, proprietario di due pescherecci, occulta il pescato, in frode alla legge, per venderlo al mercato nero. «Vi fu una denuncia» – prosegue la testimonianza suddetta – «un brigadiere andò sul posto e fece gli accertamenti, ma non si procedette ad arresti trattandosi di gente protetta [brigadiere: «mi devo mettere contro il principe di S...?】»⁷¹.

Le risposte di un impiegato casertano non sono così circostanziate, e tuttavia altrettanto autentico è lo sfogo angosciato delle proprie difficoltà fa-

66 *Ivi*, pp. 95-97.

67 *Ivi*, p. 95.

68 *Ibidem*.

69 *Ivi*, pp. 95-96.

70 *Ibidem*.

71 *Ivi*, p. 97.

miliari. «Dei miei bambini, quattro sono ammalati e il dottore dice che dipende dalla nutrizione», confessa all'intervistatore, aggiungendo che essi «piangono perché non hanno il pane. Dicono 'perché il mio compagno Tizio ha il pane?' Risposta: 'perché il padre è Maggiore [o altra spiegazione simile]. Si dice che il prossimo inverno sarà tragico [...] i miei bambini sono scalzi ed ammalati. Come vivono gli altri?»⁷². Drammi familiari vie più inaspriti a fronte dei privilegi goduti da pochi. «I rifugiati nei ricoveri sentono maggiore irritazione contro le persone che portano con sé la pasta bianca, e fanno una bella cenetta davanti a tutti, che contro gli inglesi» – conclude l'oscuro *travet* casertano – «Negli alberghi, certi privilegiati mangiano come in tempo di pace [...] Quando per esempio Appellius dice alla radio che l'italiano vive con 75 lire al mese e poi lui prende l'automobile e va a fare un lauto pasto al ristorante, a Ostia, questo fa pessima impressione»⁷³.

C'è anche chi accenna ai mercimoni, i quali, veri o presunti, rivelano comunque l'atteggiamento amaro e sfiduciato della gente verso le pubbliche autorità. «In una cittadina dell'Abruzzo era stato arrestato un tale per infrazione alla legge annonaria» – racconta un impiegato locale – «Dopo un pò si presentò al maresciallo dei RR.CC. la figlia, bella donna, e cercò di commuoverlo, gettandosi fra le sue braccia e dicendo 'fate di me quello che volete'. Riuscito vano questo tentativo, andò dal prefetto di Pescara che ha fama di donnaiolo. Il giorno dopo venne l'ordine telefonico di liberare l'arrestato»⁷⁴. Dall'episodio il maresciallo della Benemerita esce indenne; ma in altri casi neppure un'istituzione affidabile, come l'Arma, rimane estranea alla crisi morale e materiale di questa Italia disperata. Sentiamo al riguardo un testimone bene informato come il procuratore del re di un tribunale sannita: «La Benemerita è corrotta. In generale, marescialli e militi hanno grandi provviste in casa. A Benevento un maresciallo che era stato trasferito non si decideva a partire perché aveva la casa piena di roba. Finì col portare via le provviste a poco a poco [...] La milizia della strada fa il contrabbando in grande stile con le proprie automobili (prosciutti, uova, olio, ecc.). Si macellano i vitelli e il prefetto riceve sempre carne di contrabbando»⁷⁵. Non sono da meno i militari tedeschi, nel '42 non ancora truppe occupanti ma già alleati invadenti. A Napoli essi «vanno al mercato coi camion e si fornisco-

72 *Notizie...*, cit., p. 82.

73 *Notizie...*, cit., *ibidem*.

74 *Ivi*, p. 70.

75 *Ivi*, p. 69.

no prima della popolazione [...] fanno contrabbando; vendono pasta bianchissima e benzina». Negli Abruzzi invece «incettano tutto e spediscono in Germania sfuggendo ad ogni controllo. Hanno spedito persino tuorli d'uovo in damigiane (probabilmente buttando via i bianchi). In un velivolo tedesco, caduto in Abruzzo, si trovò un carico completo di prosciutto». Donde il risentimento e la frustrazione della gente del posto: «Si stanno mangiando l'Italia», commenta l'interrogato⁷⁶.

Sebbene attenti, come gli impiegati meridionali, alla condotta dei poteri pubblici, i loro colleghi del Centro e del Nord badano soprattutto alle difficili condizioni della vita d'ogni giorno. «Gli impiegati stanno malissimo» – afferma uno statale romagnolo – «Le paghe sono insufficienti. Appena una figliola raggiunge la maggiore età viene tolto il supplemento come se al 21° compleanno tutte le ragazze sposassero o trovassero un impiego»⁷⁷. Assai ingrata poi la sorte dei soggetti deboli: anziani e donne senz'alcun sostegno familiare. «Nella mia casa c'è una vedova dell'attuale guerra con una figlia di 15 anni, che soffrono letteralmente la fame, anche due vecchi [...] sono nella massima miseria», dichiara un usciere triestino⁷⁸. Vie più dolente la testimonianza di un'impiegata milanese:

Vivo sola in una pensione a Milano e spendo 43 lire al giorno. Ma sono letteralmente affamata. Cerco tutti i modi di comperare extra, uova, ecc. In ufficio debolezza generale; parecchie ore prima della chiusura il lavoro è praticamente sospeso. Gli uomini fumano rabbiosamente. Attualmente sono in licenza per rimettermi dall'esaurimento dovuto a denutrizione. Fa una pessima impressione vedere le vetrine piene di dolci a prezzi favolosi [...] La gente è disposta a soffrire ma non vuole essere presa in giro⁷⁹.

Le risposte degli impiegati all'inchiesta Fegiz documentano in modo diretto e talvolta drammatico la difficile vita quotidiana delle famiglie cittadine. «Nelle città c'è la tendenza di dare la colpa di tutto ai contadini», afferma un dipendente di Bologna, secondo il quale «la salute della gioventù locale era peggiorata: c'è aumento di tubercolosi tra gli adolescenti»⁸⁰.

76 *Ivi*, p. 107.

77 *Ivi*, p. 85.

78 *Ivi*, p. 86.

79 *Ivi*, p. 79.

80 *Notizie...*, cit., p. 71.

I lavoratori agricoli non sono certo popolari tra gli affamati del terziario urbano. «I contadini si propongono di dare il meno possibile agli ammassi», dichiara una statale toscana nel riferire un episodio preciso: «recentemente vennero a prendere le patate ad un contadino; risposta 'Le patate al Consorzio? Col c... Il Consorzio sono io e se le tocchi, lo vedi questo forcone? Tè lo do sul capo'»⁸¹. A sua volta, la gente di campagna ripaga i cittadini di eguale moneta, denunciando ruberie e vessazioni da parte delle prefetture e prendendosela con l'incuria delle burocrazie urbane. «Per ogni famiglia ci vuole una persona apposta per andare negli uffici. Data la diversità degli orari dei vari uffici non si sa come regolarsi. Del resto, nelle ultime ore di ufficio gli impiegati oziano. L'accentramento degli uffici nel capoluogo determina enormi perdite di tempo»: tale la protesta un agricoltore toscano, altrettante la sua sfiducia nel modo con cui vengono gestiti i servizi assistenziali e previdenziali. «I contributi unificati rappresentano un'enorme complicazione [...] le quote sono favolose in relazione alle prestazioni. Solo pochissimo va ai contadini. Non vi è alcun controllo sull'impiego del denaro. L'*INFPS*⁸² serve a mettere a posto amici e protetti di persone influenti»⁸³. I criteri dell'erogazione mutualistica costituiscono uno dei maggiori motivi della protesta rurale contro le burocrazie di città. «I contadini risentono come una grave ingiustizia il fatto che, a differenza degli operai industriali, non ricevono gli assegni familiari», afferma un proprietario toscano⁸⁴. Gli fa eco un suo fattore, secondo il quale «i contadini si lagnano di essere poco assistiti. Pagano imposte, contributi, ecc. e non ricevono nulla. Mancano strade, luce elettrica, medici»⁸⁵. Abbondano del pari le denunce per gli sprechi finanziari provocati dall'indiscriminato assistenzialismo del regime. «Causa la politica dei sussidi molti consumano più di quanto consumavano normalmente», afferma un agricoltore abruzzese nel denunciare i brogli più diffusi in materia: «Con gli assegni familiari si fanno vere truffe ai danni della Stato. Per es. tre soci di un piccolo commercio si fanno apparire come datori di lavoro e due addetti e quindi questi ultimi percepiscono gli assegni. Invece gli agricoltori sono maltrattati. Pagano forti contributi e non hanno neppure il medico. Chi non può pagare il cavallo o la carrozza al dottore (50

81 *Ivi*, p. 71.

82 Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale (poi *INPS*).

83 *Notizie...*, cit., p. 68.

84 *Ivi*, p. 88.

85 *Ivi*, p. 72.

lire) muore senza medico»⁸⁶. Se i contadini appaiono alla popolazione urbana quali affamatori e profittatori, i cittadini sono considerati dal mondo agricolo come un ceto privilegiato, protetto da un potere tanto inefficiente quanto arrogante. «Le autorità e specialmente i Federali sono scortesissimi verso i contadini» – protesta un mezzadro modenese – «Quando vanno a chiedere informazioni e a presentare dei reclami li cacciano via. Ciò provoca una grave irritazione»⁸⁷. Inoltre gli impiegati, egli precisa, «vengono in ritardo in ufficio e poi trattano male i contadini che sono costretti a lasciare il lavoro per discutere questioni riguardanti ammassi, raduni, ecc.»⁸⁸. La legge sugli ammassi – donde apposite commissioni di rastrellamento, incaricate di provvedere alla raccolta anche forzosa dei prodotti – costituisce un ulteriore e più avvertito motivo di malcontento degli agricoltori verso il Governo. Ed anche qui le testimonianze dirette, raccolte dall'inchiesta Fegiz, rivelano quali siano i veri sentimenti degli italiani di allora. In Toscana, dichiara un proprietario, le commissioni «hanno indisposto le famiglie, andando a frugare in tutti gli angoli»⁸⁹. Un altro testimone accenna all'«effetto deprimente» provocato dalle perquisizioni delle squadre annonarie: «vengono a zappare loro!», sbotta risentito⁹⁰.

Accanto alle proteste e alle denunce, numerosi i riferimenti al peggioramento della vita materiale delle famiglie rurali. A giudizio di un agricoltore emiliano «nell'alta pianura modenese e nel Reggiano i contadini stavano magnificamente; nelle loro case non mancava nulla. Oggi molti soffrono la fame. Vi è un'affannosa ricerca di grano e polenta. Col rastrellamento parecchi sono rimasti effettivamente senza pane. Ma in certe zone della Lombardia la situazione è anche peggiore. I contadini vengono a mendicare qualche chilogrammo di farina di granturco»⁹¹. Un proprietario veneto vuole scagionare invece i campagnoli dall'accusa di esosità. I prezzi delle derrate agricole sono alti, sostiene, ma i responsabili non vanno cercati fra i produttori «che tante volte chiedono meno del prezzo corrente», bensì tra gli intermediari provenienti dalle città: «Continuamente arrivano nei piccoli paesi del Veneto persone di Torino, Milano, ecc. munite di grandi valige [...] Esse incettano

86 *Ivi*, p. 89.

87 *Ivi*, pp. 90-91.

88 *Ibidem*.

89 *Notizie...*, cit., p. 103.

90 *Ivi*, pp. 103-104.

91 *Notizie...*, cit., p. 77.

uova, farina ed altri generi»⁹². A suo avviso tuttavia i maggiori profittatori del malessere alimentare degli italiani sono i fornai, che mescolano alla farina «vari ingredienti»; i macellai che manipolano carni di scarto; i fabbricanti di surrogati, i quali «con qualche ritrovato» guadagnano «molti quattrini in poche settimane»; i direttori e i gerenti delle grandi industrie che si arricchiscono con forniture illecite. Tali, a suo credere, i veri speculatori delle sciagure del Paese: «Le case di questa gente sono come regge. Le persone appartenenti a queste categorie hanno le tasche letteralmente piene di biglietti da mille»⁹³. Quindi gli intermediari, altrettanto avvantaggiati dal commercio clandestino. L'inchiesta Fegiz intervista in proposito alcune borsaneriste della zona triestina. La prima interpellata è una campagnola istriana, trasformatasi da venditrice di uova e verdura in commerciante di zucchero, farina e burro, procurati dalla madre che «gira l'Istria col carro e fa incetta di questi generi»⁹⁴. Tocca quindi all'intervistata rivenderli alla sua antica clientela cittadina oppure di scambiarli con capi di abbigliamento (scarpe, vestiti, cappotti), che poi esita in campagna. L'attività le procura, a suo dire, un profitto netto di 100-200 lire al giorno, che vorrebbe investire utilmente, onde l'esplicita richiesta di opportuni consigli ad una cliente⁹⁵. La seconda intervista concerne un'operatrice di città, che vive con un figlio, a sua volta impiegato come garzone. Costei si dice specializzata nell'acquisto da grossisti alimentari di generi di consumo corrente, che rivende a prezzo conveniente: ad esempio, la farina di granturco, pagata da 12 a 13 lire al chilo, a 15-16 lire. Diversamente però dalla sua collega campagnola costei non è soddisfatta: «sono stufa di questa vita. Devo fare tante scale per guadagnare poche lire»⁹⁶. La terza testimonianza appartiene ad una borsanerista divenuta tale per necessità: «non poteva più vivere. Impossibile pagare i prezzi del mercato clandestino» – riassume l'intervistatore – «Allora provò ad andare essa stessa in campagna a cercare roba e la sua prima spedizione ebbe ottimo successo. Ora fa dei viaggi regolari [...] Ha preso gusto a questo mestiere, e ne è entusiasta»⁹⁷. La quarta ed ultima interpellata è l'unica professionista verace del mercato clandestino: «attiva ed imbrogliosa», viene definita nell'inchiesta, poiché, accanto al consueto traffico

92 *Ivi*, p. 109.

93 *Ivi*, p. 118.

94 *Ivi*, p. 112.

95 *Ibidem*.

96 *Ivi*, pp. 112-113.

97 *Ibidem*.

annonario, «fa qualunque cosa, vende e compra qualunque cosa»⁹⁸. Un tipo poco raccomandabile, opina l'intervistatore, costei limitandosi ad operazioni puramente parassitarie fra compratori e venditori⁹⁹.

Nell'Italia vessata, affamata ed esasperata del '42, commercianti ed esercenti sono i più coinvolti nei profitti ma anche nei rischi del mercato nero. Per un albergatore emiliano «I ristoranti fanno affari d'oro. Un proprietario ha guadagnato in 4 anni, con un medio ristorante, circa un milione; si è costruito una casa dal valore di 700 mila lire [...] I ristoranti trovano tutto. Pagano il vitello a 70 lire. Anche i camerieri stanno discretamente»¹⁰⁰. Al contrario, un oste abruzzese lamenta il calmere dei prezzi, imposto agli esercenti «senza pensare che le spese sono enormemente accresciute. Un piccolo locale spende solo di carbone 100 lire al giorno. La gente sta male. Continuamente donne e bambini vengono a piangere all'osteria, chiedendo un pezzo di pane»¹⁰¹. Altri si soffermano più in dettaglio sulle condizioni difficili del loro commercio. «Noi carbonai dobbiamo cedere il carbone alle forze armate, carabinieri, finanza, milizia, a £ 0,80 (prezzo ufficiale 1,20) – dichiara un beneventano – «Se protestiamo minacciano di chiudere la rivendita. Arrivano 5 q.li di carbone; prima si servono abbondantemente le Autorità, le guardie e i loro amici e protetti, poi si distribuiscono 3 kg. per famiglia al resto della popolazione»¹⁰². Infine abbiamo le testimonianze degli industriali, con le quali l'inchiesta Fegiz si conclude. Anche qui copiose le denunce delle responsabilità dell'amministrazione annonaria nella grave crisi produttiva delle imprese. Anzitutto per l'approvvigionamento delle materie prime, la più parte nelle mani delle maggiori industrie. Nella produzione di anticrittogamici, «la Montecatini ha ottenuto una posizione di monopolio pagando milioni per comperare persone influenti»¹⁰³. Il solo modo di uscirne sta nell'esborso di tangenti. Un industriale bolognese dichiara infatti che «di fronte alla richiesta di prezzi esorbitanti [...] per prodotti industriali indispensabili al mio stabilimento pago senza discutere»¹⁰⁴. Rigogliosa fiorisce l'azione corruttrice di numerosi intermediari tra le imprese e la burocrazia civile o militare. «In

98 *Ibidem.*

99 *Ibidem.*

100 *Ivi*, p. 111.

101 *Notizie...*, cit., p. 85.

102 *Ivi*, p. 70.

103 *Ivi*, p. 67.

104 *Ivi*, p. 111.

genere per avere concessioni dagli uffici di Roma bisogna pagare – riconosce un industriale toscano – per avere ferro dal Fabriguerra si pagano usualmente £ 20 al quintale ad un intermediario che si fa scrivere fermo posta»¹⁰⁵. Esistono anche altri modi per consentire alle grandi imprese ulteriori e cospicui lucri. Il più diffuso rimane la pratica della borsa nera, come nel caso della Montecatini, la quale, afferma il citato imprenditore bolognese, «ha venduto solfato sottomano a 6 mila lire il q.le». Un altro sistema per assicurarsi profitti illeciti consiste nell'aumento indebito dei prezzi con la creazione di società di vendita fittizie¹⁰⁶. Il maggiore problema delle grandi e medie industrie riguarda, però, la sussistenza delle maestranze. «Agli operai manca soprattutto la pasta» – afferma il suddetto imprenditore bolognese – «Gli operai della fabbrica usavano mangiare da 500 a 1.000 grammi di pane al giorno e da 200 a 400 grammi di pasta. Perciò oggi la situazione è disastrosa [...] Fra gli operai diminuzioni di peso da 3 a 17 kg. Evidente riduzione della capacità lavorativa. Fino ad un mese fa, quelli che provenivano dalla campagna portavano un pò di pasta bianca. Oggi nulla»¹⁰⁷. Non meno grave la preoccupazione degli industriali per l'intensificarsi del reclutamento forzoso di manodopera da impiegare in Germania. Il nostro imprenditore non nasconde la sua preoccupazione: «sono avvenute in questi giorni numerosissime precettazioni di operai per la Germania. Sembra che la provincia di Bologna ne dia 20 mila. Questo è un grave danno non solo per l'agricoltura ma anche per l'industria, perché ora che in campagna manca la roba molti verranno in città per colmare i vuoti che si producono nelle industrie»¹⁰⁸.

Le numerose risposte date all'inchiesta Fegiz dai più vari ambienti e gruppi sociali documentano dunque come, sin dalla primavera del 1942, si levi dalla *zona grigia* una motivata sfiducia che, dalle campagne alle città, investe più che le sorti del conflitto in corso la capacità del Governo di affrontare, con efficienza ed onestà, le difficili condizioni economiche e civili create dalla guerra. Dalle testimonianze raccolte trapela palesemente l'impopolarità del regime già maturata nell'esperienza quotidiana della gente comune ben prima che nella sua opinione politica, sopraggiunta invece nel biennio 1943-45. Lungo il quale l'esistenza materiale degli italiani si dipana in una molteplice e drammatica casistica di vicende o situazioni personali e

105 *Ivi*, p. 68.

106 *Notizie...*, cit., p. 111.

107 *Ivi*, pp. 78-79.

108 La rilevazione della testimonianza in Ecdom, p. 129.

familiari. Dal *ménage* insolito di una formazione partigiana piemontese – quello della brigata «Piero Franceschino» della VI divisione di «Giustizia e Libertà», basato sulla paga giornaliera di 10 lire a testa e su un'alimentazione con prodotti del luogo quali il riso e il *toma*, il noto formaggio vaccino¹⁰⁹ – a quello abituale della famiglia Sbrissa, di Montebelluna¹¹⁰.

Nell'estate del '46, l'Italia, benché prostrata da lutti e rovine, aspira, con il ritorno della libertà politica, anche a nuove forme di benessere che cancellino finalmente le dure restrizioni degli anni trascorsi. Desiderio legittimo, ma nel rendiconto di luglio della famiglia livornese Menicagli, accanto alle spese alimentari correnti – peraltro le uniche ad esservi riportate – ve ne sono altre, come l'acquisto dello zucchero, ancora soggette all'universalmente odiato razionamento annonario¹¹¹.

IO9 La rilevazione della testimonianza in Ecdom, p. 130.

II0 *Ibidem.*

III *Ibidem.*